“Il grande comandamento”

“Ascolta, Israele, il Signore è il tuo Dio, il Signore è uno solo, amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente”. Ogni fedele israelita al tempo di Gesù pregava quotidianamente con queste parole, imparate fin da bambino. Erano parole prese dalla Scrittura, un precetto che Israele doveva portare continuamente nel cuore. Ad esse rinvia Gesù, quando gli chiedono quale sia “il grande comandamento della legge”. Ma subito unisce un altro comando, che prende ancora dalla Scrittura: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”. Due comandi diversi ma non contrapposti, perché il primo è la sorgente del secondo, come spiegava Benedetto XVI: “Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell’amore preveniente di Dio, che ci ha amati per primo. Non è quindi un comandamento che ci viene dall’esterno, ma un’esperienza di amore donata dall’interno, un amore che per sua natura deve essere ulteriormente partecipato ad altri”.

All’amore di Dio rinviava anche il decalogo, le dieci parole che rendono espliciti questi due comandamenti, “dai quali dipendono tutta la legge e i profeti”, come dice Gesù stesso. La prima parola è infatti quella che ricorda a Israele un atto d’amore, che lo ha liberato dalla sua schiavitù: “Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto”. Le singole parole del decalogo rendono concreta una alleanza, fissano ciò che era dovuto a Dio e ciò che lo era al prossimo. Ora Gesù indica che la sostanza di quel patto è l'amore, che tutte le dieci parole si comprendono se precede l'amore. Non nominare invano Dio, per coprire i propri interessi, dedicargli un giorno alla settimana che sia solo per lui, rispettare la vita, la castità e la fedeltà nel matrimonio, l’onestà negli affari e nel lavoro, non coltivare desideri vani: tutto questo appare chiaro e diventa perfino facile, se nel cuore c’è l’amore per Dio. E viceversa, quando la sua presenza diventa ingombrante e lo si allontana, quando prevale “l’amore di sé fino al disprezzo di Dio” (S. Agostino), allora tutti i comandamenti appaiono un’esagerazione, una imposizione improponibile, cose d’altri tempi: non si capiscono più come parole di un Padre. E cresce inevitabilmente una società senza un punto di riferimento comune, dove le lingue si confondono e non si costruisce più nulla: Babilonia.

Il sacramento dell’amore

Ciò che Gesù qui chiede - quell’amore per Dio che dà forma a tutta la vita personale e sociale - è un dono che ci viene da lui stesso, che per primo lo ha vissuto nel suo cuore umano: un amore per il Padre che è stato anche “l’amore più grande” per gli uomini. Sentiamo il suo proposito di rimanere con noi per donarcelo nelle parole dell’ultima cena: “Rimanete in me e io in voi, rimanete nel mio amore”. E lo ha reso sempre presente e disponibile interamente nell’eucaristia. I santi - pensiamo ad esempio a Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo iniziando le loro giornate con un tempo di adorazione eucaristica, incontrando così il Signore presente e vivo; e, reciprocamente, questo incontro ha acquistato il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri, al loro prossimo.

Il mistero dell’eucaristia infatti ha per sua natura una forza di intervento anche in campo sociale, “ci abilita e ci spinge a un impegno coraggioso nelle strutture di questo mondo, per portarvi quella novità di rapporti che ha nel dono di Dio la sua fonte inesauribile”. Un solo esempio: “La preghiera ‘Dacci oggi il nostro pane quotidiano’ ci obbliga a fare tutto il possibile – in collaborazione con le istituzioni internazionali, statali e private, perché cessi o almeno diminuisca nel mondo lo scandalo della fame per tanti milioni di persone”. È qui implicata “una chiara responsabilità degli uomini. Meno della metà delle immense somme globalmente destinate agli armamenti sarebbe più che sufficiente per togliere in modo stabile dall’indigenza lo sterminato esercito dei poveri. Il nostro comune impegno nella verità può e deve dare nuova speranza” (da *Sacramentum Caritatis*, 90-91).

don Giorgio